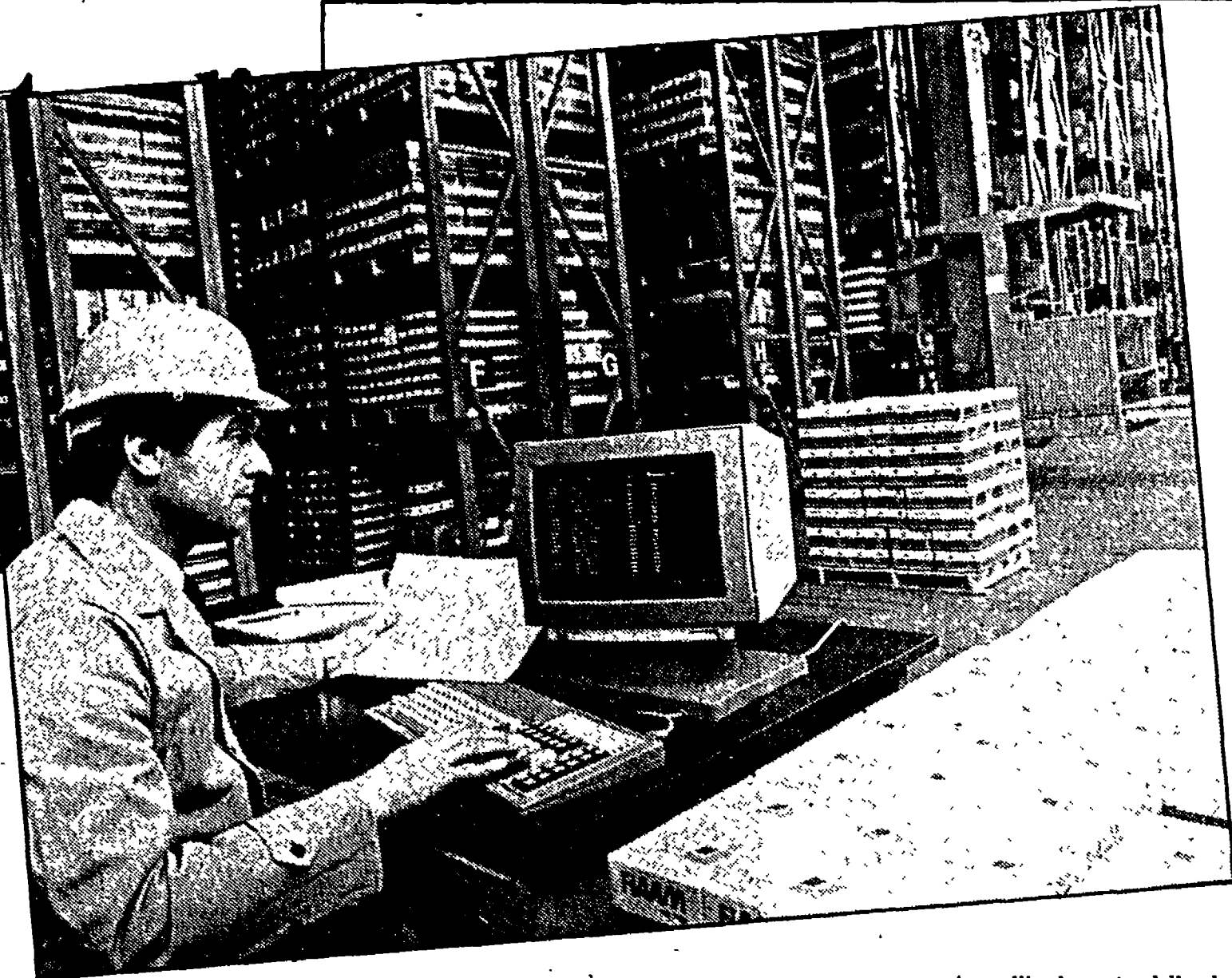


Cultura



L'ultimo libro di Weitzman ripropone l'idea della compartecipazione agli utili. Ma è una soluzione dimezzata

È l'ora del «post-salarario»?

Circa un quarto dei lavoratori della Olivetti (11 mila su 47 mila) sono anche azionisti della loro società. Nel 1984 accrebbero le proposte di De Benedetti a acquistare 20 milioni di azioni al prezzo di mille lire (valore nominale) più 500 lire di sovrapprezzo. Ora esse hanno un valore di mercato superiore a diecimila lire. Un buon affare per l'impresa e per i dipendenti (per lo più impiegati), i quali, certo non avrebbero mai ottenuto aumenti del genere con nessuna scala mobile dei salari. Un'offerta per molti versi simile la fece la Fiat, ma limitandola a quadri e dirigenti (circa 18 mila hanno aderito). La Banca nazionale del lavoro, invece, è andata più in là di tutti, fino a toccare 18 mila dei suoi 23 mila dipendenti. Sono i casi più clamorosi di una tendenza che si va diffondendo da un certo periodo di tempo a partire dagli Stati Uniti (centinaia di miliardi di dollari), il modello giapponese del «shushin Koyo». Circa un quarto di quei che ricevono i lavoratori delle grandi corporazioni nipponiche è costituito da «buoni», una partecipazione ai ricavi talvolta persino superiore alla quota di profitto trattata dall'azienda, ma che può scendere a zero in tempi di magra.

L'obiettivo essenziale è di «legare» più strettamente il dipendente alla propria azienda con una versione aggiornata e utilitaristica del vecchio paternalismo. La speranza è di rendere il costo del lavoro più flessibile e sostanzialmente dipendente dalla performance dell'impresa. Nel caso della General Motors, per esempio, è stato stretto un patto con i sindacati secondo il quale i lavoratori occupati accettavano una riduzione degli incrementi salariali (e di alcune voci della paga) in cambio di occupazione garantita per una fetta dei dipendenti che l'azienda aveva deciso di licenziare.

È questo vincolo tra reddito dell'impresa e reddito del lavoratore diventasse ancor più stretto? E se si diffondesse ovunque? Anzi, se il modo in cui la prestazione del lavoro viene retribuita fosse secondo la società e al sistema basato sul salario concludesse il suo ciclo storico? Cosa accadrebbe all'economia e alla società? Sono le domande che si è posto un economista del MIT (Massachusetts Institute of Technology) di Boston alle quali ha dato una risposta bruciante: sarebbe finita l'era della stagnazione e dell'inflazione; avremmo garantita la piena occupazione, potremmo affrontare un mondo meno traumatico gli shock esterni (come quelli del petrolio o di altro tipo), la politica economica la smetterebbe di gongolare con tutti i suoi vecchi amamentari e potrebbe comin-

ciare ad affrontare i grandi problemi di lungo periodo. Insomma, la panacea per i nostri mali? Non del tutto, ma quasi. L'economista in questione si chiama Martin L. Weitzman, fa parte della generazione post-keynesiana (è nato nel 1948) ma non monetarista. Ha scritto nel 1984 un libro brillante, provocatorio e di agevole lettura, frutto dei suoi studi precedenti, intitolato «L'economia della partecipazione». Sconfiggere la stagiazione tradotta e pubblicato in queste settimane da Laterza. Ha suscitato grandi entusiasmi: ne hanno detto un gran bene Tobin, Solow e altri illustri luminari, il «New York Times», avvolto nella spirale dell'eccezionalità, lo ha definito: «La migliore idea dopo quella di Keynes». In che cosa consiste?

Weitzman parte, come abbiamo visto, dall'osservazione di una realtà che si sta diffondendo da quando sono entrati in crisi irreversibili modelli di relazioni industriali che si muovevano dentro l'orizzonte fordista. D'altra parte il decennio della stagiazione ha reso quasi ovunque difficilmente praticabili le politiche dei redditi basate solo sulla manovra dei grandi aggregati macroeconomici. L'esperienza giapponese, invece, gli sembra una prova vivente che benessere individuale e collettivo possono andare di pari passo se si ha il coraggio di mutare alcuni archetipi sui quali si basa il capitalismo, sistema economico-sociale ottimo per quel che riguarda il consumatore, ma che non ha dato risultati altrettanto buoni sul versante dell'occupazione e della distribuzione del reddito. «Se vi fosse il modo di incoraggiare le imprese ad assumere più lavoratori — scrive — con la stessa sollecitudine con la quale vanno in cerca di nuovi compratori per le lo-

ro merci, allora le economie di mercato avrebbero il meglio di entrambi i sistemi». Ebbene, il difetto fondamentale per Weitzman è l'attuale modo di remunerare il lavoro attraverso il salario «un pericoloso anacronismo che deve essere sostituito». C'è qualcosa di meglio? Passare al contratto di partecipazione: cioè tra l'impresa e i dipendenti si pattuisce che una parte dell'attività lavorativa viene pagata in forma fissa (salario) e una parte invece va legata all'andamento del ricavo (o del profitto). In questo modo l'azienda avrebbe un incentivo naturale ad assumere quanto più possibile perché il costo dell'ultimo lavoratore non sarebbe mai superiore al ricavo marginale che esso può determinare. Ad una spinta recessiva esterna non si risponderebbe diminuendo la produzione e licenziando, ma riducendo il prezzo (con esso i ricavi e la quota mobile di retribuzione per unità di prodotto) e salvando l'occupazione.

Il meccanismo viene descritto in tutte le sue implicazioni microeconomiche (compresa la maggiore solidarietà che si stringerebbe tra lavoratori e management) e macroeconomiche (minor caduta del reddito nazionale e degli occupati globali), i vantaggi sociali non mancherebbero. I lavoratori come massa sarebbero più protetti. Come singoli, la perdita eventuale in busta paga verrebbe compensata dalla minor inflazione e dalla tenuta dei redditi e dei consumi. Chi sarebbe penalizzato? Quella aristocrazia di dipendenti che già oggi gode di alti salari e posto garantito. E, attraverso un sistema di benefici e punizioni fiscali, quelle aziende che non accettano le nuove ferree regole del gioco.

Naturalmente, ciò funziona fino a un certo punto. Intanto, le imprese si bloccano nel momento in cui non hanno più lavoratori da assumere. Allora la maggior forza che i dipendenti acquistano lo spingerà oggettivamente a chiedere aumenti della loro retribuzione a parità di prodotto, ampliando la quota fissa (salario) rispetto a quella di partecipazione. Si tornerebbe lentamente alla posizione di partenza con le imprese che riprendono a licenziare e a frenare la produzione per salvaguardare i profitti. Dunque, la cura riprodurrebbe la malattia non perché non abbia funzionato, ma proprio perché è stata efficace. Ok è un paradosso, ma nel frattempo staremmo tutti un po' meglio — risponderebbe Weitzman. Solo che il sistema economico non si discosta da quell'andamento ciclico che si voleva evitare e la piena occupazione resta una parentesi, proprio come avviene ora.

Ci sono anche altre osservazioni da muovere: 1) L'idea che l'impresa possa funzionare come un «aspirapolvere» e assorbire lavoratori da ogni angolo solo che il loro costo marginale non superi il ricavo, è subordinata al funzionamento perfettamente concorrenziale del mercato del lavoro. Ma ciò non esiste non solo in Europa, dove operano vincoli istituzionali, ma neppure negli Stati Uniti. Una recente indagine dell'Ocse sottolinea che anche nel caso americano «la flessibilità dei salari può essere un prerequisito per una elevata occupazione sufficiente». 2) Se esaminiamo i grandi spostamenti avvenuti negli ultimi dieci anni troviamo all'opera alcune «forze del declino e dello sviluppo» determinate dal livello della domanda aggregata, dall'evoluzione tecnologica e dai diversi modelli di crescita industriale — come spiega uno studio del dipartimento del lavoro statunitense sulle prospettive dell'occupazione di qui al 1995. Cer-



L'industriale Carlo De Benedetti

Il ricordo di Mao e le sviste del «Corriere della sera»: la risposta di un sinologo

Errori e tigri di carta



Mao Tse Tung

Sono rimasto colpito dalla quantità di stupidaggini, banalità ed errori grossolani contenuti in un articolo di Silvio Bertoldi apparso sul Corriere di domenica scorsa a pagina 9. L'articolo ha un titolo pieno di fantasia e di fine ironia: «I ceneri della tigre di carta». Parla dunque di Mao e di cosa resta oggi in Cina del mito e dell'uomo. Comincia subito malissimo con una serie di sciocchezze che culminano con la lamentela che oggi in Cina «non c'è più nemmeno il nome con cui avevamo imparato a chiamarlo: adesso abbiamo appreso che non si doveva dire e scrivere Mao Tse Tung ma Mao Zedong». Ebbene, vorrei rassicurare Bertoldi che in Cina i tre caratteri che indicano il cognome Mao e il nome Zedong sono sempre gli stessi, cioè che è cambiato per noi occidentali l'adozione di un nuovo sistema di trascrizione del cinese in qualsiasi lingua alfabetica.

Più avanti, Bertoldi sembra a prendersi in giro con una serie di affermazioni contraddittorie basate su informazioni errate o inventate. Dopo aver detto che pochissimi cinesi oggi vanno in pellegrinaggio a visitare la casa natale di Mao, mentre anni fa arrivavano centinaia di migliaia di cinesi: un rito obbligatorio, come per i musulmani il viaggio a La Mecca («ma che fantastico paragone, così nuovo e colto...»), sostiene che «quel pochi trovano qualche sorpresa, scoprono una realtà diversa dalla leggenda. La casa-museo è una fattoria di gente benestante... Il padre del «grande timoniere era un agricoltore agiato...». Mi domando, anzi chiedo a Bertoldi, che cosa mai vedevano quelle centinaia di migliaia di cinesi che andavano anni fa in pellegrinaggio alla casa natale di Mao se non la medesima casa di un contadino ricco che vedono quei pochi che vi si recano oggi? Dov'è allora la realtà diversa dalla leggenda? Oltre tutto è Mao stesso che ha detto a Snow nel 1936 di essere figlio di un contadino ricco, come si legge del resto nell'unica biografia ufficiale cinese di Mao, opera di Li Rui e assai nota in Cina... Pertanto nessuno stupore per i cinesi di ieri e di oggi di fronte alla imbarazzante (per Bertoldi?) «leggenda».

L'articolo continua con simili amenità e giudizi, ma la vera chicca la si trova nell'affermazione: «E quell'insediamento per cui «il potere politico nasce dal calcio del fucile» che allora esaltava i combattenti (e più tardi servirà alle distorsioni ideologiche del terrorismo)...». Or bene, se lo slogan fosse realmente stato come quello citato da Bertoldi («da sopprimere che Chiang Kaishek avrebbe di certo sconfitto i combattenti di Mao, che i giapponesi avrebbero conquistato la Cina e che dieci anni di terrorismo in Italia si sarebbero lasciate alle spalle una fitta schiera di craniolesni nella peggiore delle ipotesi) invece di quella sciagurata schiera di cadaveri che tutti sappiamo. Lo slogan, vorrei ricordare a Bertoldi, era infatti: «il potere politico nasce dalla canna del fucile», e la differenza è non solo notevole ma di certo più cruciale...

Chi che mi dispiace (si fa per dire...) è che un articolo del genere appaia sul Corriere di oggi, diretto da Piero Ostello, che lo ricordo in Cina come un osservatore curioso, attento e scrupoloso delle cose cinesi. Certo, l'articolo di Bertoldi su Mao non fa onore al suo autore, al suo giornale, al suo direttore, e neppure alla conoscenza della Cina di ieri e di oggi.

Stefano Cingolani

Cento statuette «contestate», i pareri degli esperti, un processo durato dieci anni. Ora il mistero dei «falsi» è svelato: in un libro si scopre che l'autore era Michele Amato

Arturo Martini in giallo

E così, alla fine, la verità, già da molti anni mai provata, sembra venire a galla. La verità su una vicenda che da tanti anni alimentava feroci polemiche nel mondo dei critici e dei mercanti d'arte, generazione infinite accuse, insinuazioni, ritorsioni, più volte trasferite dalle sedi della comunicazione culturale — giornali, riviste, libri, cataloghi alle ristrette aule del 1927, assurde, per via di una legislazione che ha mostrato in quest'occasione numerosi limiti, a luoghi deputati al responso sull'autenticità o meno di opere d'arte di dubbia origine.

Parliamo della vicenda delle terracotte e dei gessi ritenuti in origine di Arturo Martini (Treviso, 1889 - Milano, 1947), uno dei grandi scultori italiani di questo secolo appartenenti alla Galleria Marlborough di Roma, e di tante altre sculture dello stesso gruppo in circolazione nelle collezioni di mezzo mondo, tutte provenienti da una fantomatica cantina della cittadina laziale di Anticoli Corrado, dove Martini risiedeva dal 1927 in un periodo di triste isolamento, allorché lavorava alle dipendenze di un altro scultore, lo Sterne.

Dal 1960 queste piccole sculture, disegni, studi, abbozzi, prove di studio, opere complete di Martini, cominciarono a essere immesse sul mercato da un antiquario romano, Michele Amato, il quale sosteneva di trarle dalla ben fornita cantina della casa di suo padre ad Anticoli, dove l'artista sarebbe stato ospitato alla metà degli anni venti. Per i quindici anni di circolazione innumerevoli sculture firmate da Arturo Martini, fino a superare ampiamente il centinaio di pezzi, mentre attorno

della galleria romana quattro pezzi di migliore qualità, probabilmente autentici, erano contrattati giulidamente sulle restanti sculture di Martini secondo Marchiori, false secondo Manzi e Manzù. Entrava in gioco C.G. Argan come perito del tribunale: nel 1972 emetteva una relazione nella quale dichiarava l'autenticità delle statuette; il parere trapassò nel dettato della sentenza, che dava torto a Gian Ferrarini. Insoddisfatto, il mercante milanese sposò una nuova denuncia (1973), da cui conseguì una seconda relazione (1975) da parte di una commissione di esperti, in questo caso gli scultori Manzi e Minguzzi. Dichiararono false tutte le opere, assolvendo le due sole con formula dubitativa. Di fronte alle contropartite relazioni Argan e Manzi-Minguzzi il tribunale sospese il giudizio, per l'impossibilità di appurare la verità. Seguiva una diversa sentenza da parte della Pretura di Milano (1978), favorevole alla tesi di Gian Ferrarini e non autenticità delle opere fu riconfermata dalla definitiva sentenza della Cassazione (1980).



«Aviatore» (1931) di Arturo Martini

1980, con l'esposizione di tutti i pezzi della Marlborough, di fronte ai quali la tesi di Argan, già sostenuta da Briganti, trovava nuovi assertori, da Brandi a Gnudi, da Pomena a Calvesi, da Durè a Bonito Oliva e a tanti altri, per quanto i pareri variazioni riguardo alla bellezza o all'importanza del pezzo. La querelle, esaurite le vie legali, non era dunque risolta sul piano critico. Non essendovi prove documentarie definitive per decidere dell'autografia, la parola passava ai giu-

non siamo nel regno della fantasia. La cronaca ha i suoi diritti. Andiamo avanti. Falsi per il tribunale, veri per numerosi critici. Vi sono elementi di fatto su cui fondare il giudizio dei cosiddetti Martini? Chi ha fornito, riportando il testo registrato di due interviste concesse nel 1965 da Elisabeth Amato, vedova dell'antiquario Michele Amato (morto nel 1982), colui che, come abbiamo detto, procurava le statue dalla misteriosa cantina-museo di Anticoli Corrado. «Io dalla cantina di casa Amato ad Anticoli non ho mai visto venir fuori altri tesori che vino fresco», rivela la signora Amato. Tutte le sculture vendute dal defunto marito, tranne la prima, di Martini, ceduta alla Galleria d'Arte Moderna di Roma, erano un altro pezzo, di mano di un amico, sono opera di Michele Amato che le eseguì in casa sua, cuocendo le terracotte al forno della cucina economica, nel corso di un quindicennio, dal 1965 fino alla morte. E decine di persone, parenti e amici, che fino a oggi avevano tacitato, erano al corrente della sua attività. Dunque anche le sculture della Galleria Marlborough, secondo la testimonianza della signora Amato, sono falsi, opera del marito.

C'è da sperare che le sculture vorrà ripetere le sue rivelazioni in sedi più ufficiali e che altri, al corrente dei fatti, voglia confermare la sua versione. Perché ha voluto rivelare l'identità del falsario? Michele Amato era un truffatore, ma anche un grande artista, sostiene la vedova. Non ha copiato: ha inventato dei supposti Martini degli anni venti; ha creato delle opere originali. La signora Amato ha rivelato quanto sapeva nella speranza che il nome del defunto marito venga ricordato come quello di un grande artista di questo secolo.

Nello Forti Grazzini

Con forma spigliata, a metà strada tra romanzo, pamphlet e indagine giornalistica, ma con sapiente capacità registica, accrescendo progressivamente un clima di suspense degno di un giallo, Chinol ci conduce per mano, grado per grado, alla soluzione dell'annoso enigma.

Nessun recensore di un giallo oserebbe rovinare la festa al lettore rivelando anticipatamente l'assassino, e il nome dell'assassino, ma qui